



L'ARTE DI SCRIVERE NELLE TENEBRE DELLA GUERRA

di **David Grossman**

(Conferenza al Pen Club, New York, 29. 04.'07)

“La nostra personale felicità o infelicità, la nostra condizione terrena, ha una grande importanza nei confronti di quello che scriviamo”. Così dice *Natalia Ginzburg* nel suo libro *E' difficile parlare di sé*, nel capitolo in cui parla della sua vita e del suo rapporto con la scrittura dopo una tragedia personale. Non è facile parlare di sé. Perciò, prima che io dica cosa significhi per me scrivere ora, in questo momento della mia vita, vorrei parlare di come una situazione traumatica, una sventura, possa influire su una società o un popolo.

E subito mi vengono in mente le parole del topo nella *Piccola favola* di *Kafka*. Prima di cadere nella trappola, mentre il gatto lo attende in agguato, il topo dice: *“Ahimè, il mondo diventa ogni giorno più angusto”.* E in effetti, dopo tanti anni passati in una realtà estrema e violenta di conflitto politico, militare e religioso, posso affermare con rammarico che il topo di *Kafka* ha ragione: il mondo diventa davvero più angusto, si fa più piccolo di giorno in giorno. E posso raccontare anche del vuoto che si crea lentamente tra l'uomo, l'individuo, e la condizione violenta e caotica entro la quale egli vive. Una condizione che detta quasi ogni aspetto della sua vita.

Ma questo vuoto non rimane mai tale, si riempie velocemente di apatia, di cinismo e, soprattutto, di disperazione. E' la disperazione il carburante che permette alle situazioni distorte di rimanere immutate a volte per anni, persino per generazioni. E' la disperazione ad impedire che un giorno le cose possano cambiare, che ci sia una redenzione. E la disperazione più profonda è quella nei confronti dell'uomo, ovvero nei confronti di ciò che questa situazione distorta rivela, in fin dei conti, di ognuno di noi.

Mi rendo conto di quanto sia alto il prezzo che io, e la gente che conosco e vedo intorno a me, stiamo pagando a causa di questo stato di conflitto permanente. Noto quanto si stia riducendo la parte dell'anima a contatto con il mondo esterno, violento e minaccioso. Avverto la limitata capacità – e disponibilità – a identificarsi, anche solo un poco, con la sofferenza degli altri. Constato la sospensione del giudizio morale, la rinuncia alla possibilità di capire cosa io pensi veramente in una situazione tanto spaventosa e ambigua e complessa, dal punto di vista sia morale che pratico. Sicché, forse, sarebbe meglio non pensare, non sapere, affidare il compito di pensare, di agire e di stabilire norme morali a chi certamente *“ne sa più di me”.*

Ma, soprattutto, sarebbe opportuno non provare troppe sensazioni. Almeno finché le cose non miglioreranno e, se non miglioreranno, avrò comunque sofferto un po' meno, avrò sviluppato un'ottusità funzionale, mi sarò protetto, per quanto possibile, con il distacco, la capacità di rimozione, la cecità voluta. In altre parole, a causa del timore costante, e molto concreto, di rimanere ferito, di morire, di perdere una persona cara, o anche solo di subire *“una dura umiliazione”*, ciascuno di noi – cittadini del conflitto – smorza la propria vita, il proprio battito emotivo, la propria coscienza, e si circonda di una serie di barriere difensive sino a rimanerne soffocato.

Il topo di *Kafka* aveva ragione: quando il predatore è in agguato, il mondo, in effetti, diventa più angusto. E lo diventa anche il linguaggio con cui lo si descrive. Per esperienza posso dire che il lessico con cui i cittadini del conflitto descrivono la loro condizione si impoverisce quanto più il conflitto si prolunga, trasformandosi gradatamente in

un'accozzaglia di slogan e di luoghi comuni, a cominciare dal linguaggio usato dalle varie istituzioni che si occupano direttamente del conflitto – l'esercito, la polizia, i vari dicasteri governativi – per passare rapidamente ai mezzi di comunicazione di massa che ne fanno la cronaca, e inventano un linguaggio sofisticato e ingegnoso il cui fine è raccontare ciò che è più-facile-da-digerire per il loro pubblico (creando così una separazione tra tutto ciò che lo Stato compie nelle zone d'ombra del conflitto e il modo in cui i suoi cittadini scelgono di vedere se stessi). Alla fine tale processo filtra anche nel linguaggio privato, intimo, dei cittadini (nonostante loro lo neghino fermamente).

Ma, dopotutto, questo processo è ovvio. In fin dei conti la naturale copiosità del linguaggio umano, la sua capacità di toccare le corde più sottili e delicate del nostro essere, potrebbe decisamente far male in una situazione del genere, giacché si ricorderebbe costantemente la ricchezza della realtà di cui siamo privati, la sua complessità, le sue sfumature.

E più la situazione appare senza via d'uscita, più il linguaggio che la descrive s'impoverisce, più il dibattito pubblico che la riguarda si va smorzando. Ciò che rimane, alla fine, sono i soliti e ripetuti scambi d'accuse fra nemici, o fra avversari politici all'interno del paese. Rimangono i cliché con cui descriviamo il nemico, e noi stessi. In altre parole, abbozzi di pregiudizi, paure mitiche e generalizzazioni volgari in cui imprigioniamo noi stessi ed entro le quali intrappoliamo i nostri nemici. Il mondo, in effetti, diventa sempre più angusto

Tutto ciò è vero non solo in riferimento al conflitto mediorientale. In così tante parti del mondo milioni di esseri umani si trovano in questo momento a dover affrontare questa o quella "condizione" in cui la loro esistenza, i loro valori, la loro libertà e la loro identità sono minacciati in diversa misura. Quasi ciascuno di noi vive una "condizione" personale, una maledizione privata. Suppongo che ognuno di noi avverta che la propria particolare "condizione" potrebbe trasformarsi rapidamente in una trappola che gli negherebbe la libertà, la sensazione di sentirsi a casa propria nel proprio paese, l'uso di un linguaggio personale, la gestione della propria libertà decisionale.

In una realtà simile noi scrittori e poeti scriviamo. In Israele come in Palestina, in Cecenia come in Sudan, a New York come nel Congo. Talvolta, mentre lavoro, dopo aver scritto per qualche ora, alzo la testa e penso – ecco, in questo preciso momento un altro scrittore, che io nemmeno conosco e che vive a Damasco o a Teheran, in Ruanda o a Dublino, compie, come me, questo strano, insensato, meraviglioso lavoro di creazione in una realtà in cui ci sono tanta violenza, alienazione, indifferenza, egocentrismo. Ecco, ho un alleato lontano che nemmeno mi conosce, e insieme tessiamo quest'astratta rete di fili che, malgrado tutto, possiede una forza immane. La forza di cambiare il mondo e di crearne un altro, di dare voce ai muti e di aggiustare le cose, nel senso profondo, cabalistico del termine.

Per quanto mi riguarda, negli ultimi anni, nei libri di narrativa che ho scritto, ho quasi voltato volutamente le spalle alla realtà immediata, scottante, del mio paese, quella delle ultime news. Su questa realtà ho scritto libri in passato, e anche negli ultimi anni non ho mai smesso di scrivere per cercare di capirla mediante articoli e saggi e interviste. Ho partecipato a decine di manifestazioni, di iniziative internazionali per la pace, ho incontrato i miei vicini – alcuni dei quali sono miei nemici – in qualunque occasione ritenessi che ci fosse qualche opportunità di dialogo. Eppure, negli ultimi anni, per una decisione mia, quasi per protesta, non ho mai incluso questo teatro di tragedia nella mia letteratura. Perché? Perché volevo scrivere di altre cose, non meno importanti e per le quali è difficile trovare tempo: di sentimenti e della capacità di prestare veramente ascolto quando tutt'intorno romba una guerra quasi perpetua.

Ho scritto dell'eccessiva gelosia di un marito nei confronti della moglie. Di ragazzi senza tetto nelle strade di Gerusalemme, di un uomo e di una donna che creano il loro linguaggio personale, quasi ermetico, chiusi in una surreale bolla d'amore. Ho scritto della solitudine di Sansone, l'eroe biblico, di rapporti sottili e complessi tra donne e le loro madri, e, in generale, tra genitori e figli. Ma circa quattro anni fa, quando il mio secondo figlio era in procinto di arruolarsi nell'esercito, non ce l'ho più fatta a rimanere dov'ero. Provavo una sensazione quasi fisica d'urgenza, di bisogno impellente, che non mi dava pace. Ho cominciato allora a scrivere un romanzo incentrato sulla cruenta realtà in cui viviamo. Che descrive come la violenza esterna, la brutalità della situazione che ci circonda, s'insinui nel tessuto delicato, intimo, di una famiglia e, alla fine, lo laceri.

“Nel momento in cui uno scrive” – dice Natalia Ginzburg “è miracolosamente spinto a ignorare le circostanze presenti della sua propria vita. Certo è così. Ma l’essere felici o infelici ci porta a scrivere in un modo o in un altro. Quando siamo felici, la nostra fantasia ha più forza; quando siamo infelici, agisce allora più vivacemente la nostra memoria”. Si fa fatica a parlare di se stessi. Dirò allora quello che posso in questo momento, nella condizione in cui mi trovo.

Io scrivo. La sciagura che mi è capitata, la morte di mio figlio Uri durante la seconda guerra del Libano, permea ogni momento della mia esistenza. La forza della memoria è in effetti smisurata, enorme. A tratti possiede qualità paralizzanti. Eppure l'atto stesso di scrivere crea per me, ora, una specie di *“luogo”*. Uno spazio emotivo che non avevo conosciuto mai prima, in cui la morte non è solo la contrapposizione totale, categorica, della vita,

Gli scrittori lo sanno: quando scriviamo percepiamo il mondo in movimento, elastico, pieno di possibilità. Di certo non congelato. Ovunque vi sia qualcosa di umano, non c'è né immobilità né paralisi. E, sostanzialmente, non esiste nemmeno uno status quo (anche se, a volte, pensiamo per sbaglio che esista; e c'è chi farebbe qualunque cosa perché lo pensassimo).

Io scrivo. Il mondo non mi si chiude addosso, non diventa più angusto. Mi si apre davanti, verso un futuro, verso altre possibilità. Io immagino. L'atto stesso di immaginare mi ridà vita. Non sono pietrificato, paralizzato dinanzi alla follia. Creo personaggi. Talora ho l'impressione di estrarli dal ghiaccio in cui li ha imprigionati la realtà. Ma forse, più di tutto, sto estraendo me stesso da quel ghiaccio.

Io scrivo. Percepisco le innumerevoli opportunità presenti in ogni situazione umana e la possibilità che ho di scegliere fra di esse, la dolcezza della libertà che pensavo di avere ormai perso. Mi compiaccio della ricchezza di un linguaggio vero, personale, intimo, al di fuori del cliché. Riprovo il piacere di respirare nel modo giusto, totale, quando riesco a sfuggire alla claustrofobia degli slogan, dei luoghi comuni. Improvvisamente comincio a respirare a pieni polmoni.

Io scrivo. E mi rendo conto di come un uso appropriato e preciso delle parole sia talvolta una sorta di medicina che cura una malattia. Uno strumento per purificare l'aria che respiro dalle prevaricazioni e dalle manipolazioni dei malfattori della lingua, dai suoi vari stupratori.

Io scrivo. Sento che la sensibilità e l'intimità che ho con la lingua, con i suoi diversi substrati, con l'erotismo, con l'umorismo e con l'anima che essa possiede, mi riportano a quello che ero, a me stesso, prima che questo *“io”* fosse ridotto al silenzio dal conflitto, dal governo, dall'esercito, dalla disperazione e dalla tragedia.

Io scrivo. Mi libero da una delle vocazioni ambigue e caratteristiche dello stato di guerra in cui vivo, quella di essere un nemico, solo ed esclusivamente un nemico. Io scrivo

e mi sforzo di non proteggere me stesso dalle sofferenze del nemico, dalle sue ragioni, dalla tragicità e dalla complessità della sua vita, dai suoi errori, dai suoi crimini. E nemmeno dalla consapevolezza di quello che io faccio a lui, né dai sorprendenti tratti di somiglianza che scopro tra lui e me.

Io scrivo. A un tratto non sono più condannato ad una dicotomia totale, fasulla e soffocante: la scelta brutale fra “*essere o vittima o aggressore*” senza che mi sia concessa una terza possibilità, più umana. Quando scrivo riesco ad essere un uomo nel senso pieno del termine, un uomo che si sposta con naturalezza tra le varie parti di cui è composto; che ha momenti in cui si sente vicino alla sofferenza e alle ragioni dei suoi nemici senza rinunciare minimamente alla propria identità.

A volte, mentre scrivo, ricordo ciò che abbiamo provato noi israeliani, in un raro momento, quando a Tel Aviv atterrò l'aereo del presidente egiziano *Anwar Sadat*, dopo decine di anni di guerra tra i due popoli. Allora, inaspettatamente, scoprimmo quanto fosse pesante il fardello che ci eravamo portati sulle spalle per tutta la vita. Il fardello dell'ostilità, della paura, del sospetto, dell'essere costretti a stare perennemente all'erta, dell'essere un nemico, sempre.

E che felicità fu levarsi di dosso per un istante le pesanti corazze del sospetto, dell'odio, degli stereotipi. Che felicità quasi spaventosa fu ritrovarsi spogliati, quasi puri, e vedere d'un tratto, davanti a noi, spuntare, dall'ottica ristretta e piatta con la quale ci eravamo osservati per anni, il volto di un essere umano.

Io scrivo. Do alle cose del mondo esterno, estraneo, nomi personali e intimi. In un certo senso le faccio mie. E così facendo ritorno ad un'atmosfera di casa da un luogo in cui mi sentivo esiliato, forestiero. Apporto un piccolo cambiamento a ciò che prima mi appariva immutabile. Anche quando descrivo il mio destino, stabilito dall'arbitrio ottuso degli uomini, o del fato, scopro improvvise minuzie e nuove sfumature. Scopro che il fatto stesso di scrivere di quell'arbitrio mi permette di affrontarlo con una sorprendente libertà di movimento. Che il semplice fatto di doverlo affrontare mi concede libertà, forse l'unica che l'uomo possiede dinanzi a qualunque arbitrio: quella di formulare la propria, tragica condizione con le sue parole. Di parlare di sé in maniera diversa, nuova, di fronte a tutto ciò che minaccia di incatenarlo, di imprigionarlo nelle definizioni ristrette e fossilizzate dell'arbitrio.

E scrivo anche di ciò che non potrà più essere, per cui non c'è consolazione. E anche allora, in un modo che ancora non so spiegare, le circostanze della mia vita non mi si chiudono addosso, non mi paralizzano. Più volte al giorno, seduto alla scrivania, tocco con mano il dolore, la perdita, come chi tocca un filo della corrente a mani nude. E non muoio. Non capisco come questo accada. Forse, dopo che avrò finito il romanzo che sto scrivendo, tenterò di capirlo. Non ora, è troppo presto.

E scrivo della vita del mio paese, Israele. Un paese tormentato, intossicato da troppa storia, da sentimenti esasperati che non possono essere umanamente contenuti, da troppi eventi e tragedie, da ansie parossistiche, da una lucidità paralizzante, da un eccesso di memorie, da speranze deluse, dalle circostanze di un destino unico nel suo genere fra tutti i popoli del mondo, da un'esistenza che talvolta appare mitica, al punto che sembra che qualcosa sia andato storto nei suoi rapporti con la vita e con la possibilità che noi, israeliani, potremo un giorno condurre un'esistenza regolare, normale, come un popolo tra gli altri popoli, uno Stato tra gli altri Stati.

Noi scrittori conosciamo momenti di sconforto e di scarsa autostima. La nostra arte, fondamentalmente, è un'attività di scomposizione della personalità e di rinuncia ad alcuni dei meccanismi di difesa umana più efficaci. Noi trattiamo, di nostra volontà, alcuni dei materiali dell'anima più coriacei, più brutti e più difficili da maneggiare. Il nostro lavoro ci porta ripetutamente a essere consapevoli dei nostri limiti, sia come uomini che come artisti.

Eppure è questa la cosa meravigliosa, l'alchimia che si crea in ciò che facciamo: in un certo senso, nel momento in cui prendiamo in mano la penna, o la tastiera del computer, non siamo più vittime impotenti di tutto ciò che ci asserviva, o ci sminuiva, prima che cominciassimo a scrivere. Noi scriviamo, siamo molto fortunati. Il mondo non ci si chiude intorno, non diventa più angusto.